

Farsi prossimo, da oltre 20 anni a fianco dei rifugiati

DI FRANCESCA LOZITO

Persone di fronte a persone: quando si parla di accoglienza di rifugiati la sintesi per dire che cosa caratterizza il senso dei rapporti che si creano è tutto qui. È l'umanità la chiave per comprendere cosa vuole dire accogliere. È sapere creare attorno alle persone che stanno scappando dalla guerra un servizio che possa fare loro riprendere la vita. È la convinzione di Giovanni Carra, presidente del Consorzio Farsi prossimo. Una presenza che in tutta la Diocesi è impegnata in questo.

Da quanto tempo Farsi prossimo lavora con i rifugiati?
 «I primi interventi risalgono al 1993. Allora Caritas ambrosiana affidò alla Cooperativa Farsi prossimo la casa Maria Larcher, dedicata esclusivamente all'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Esiste ancora ed è in via Plinio 5. Fu quella per noi allora l'assunzione di responsabilità, un segno emblematico dell'impegno con i richiedenti asilo. Do-

po la caduta del muro di Berlino l'Italia fino al 1990 aveva la cosiddetta riserva geografica: accoglieva solo persone che provenivano dai Paesi dell'ex cortina di ferro. Solo con la legge Martelli inizia la possibilità di richiesta di asilo politico così come viene inteso oggi. **Rispetto a quegli inizi oggi è tutto molto diverso. Cosa è successo nel frattempo?**
 «L'esperienza fatta sul territorio continua. Con l'avvento dello Sprar (il Sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati, istituito nel 2002 in base a una convenzione tra ministero degli Interni e Associazione dei Comuni, ndr) sono proprio i Comuni a poter scegliere di farsi carico della problematica sul territorio. Questa è una risorsa, ma anche un limite quando ci sono flussi superiori alle attese. Cosa che è avvenuta in forma costante a partire dall'emergenza Nordafrica del 2011. Oggi si profila una situazione simile».

Cosa fa il Consorzio nello specifico?
 «Tranne nel territorio di Monza e Brianza è attiva ovunque con progetti Sprar. Ma anche con progetti gestiti nei rapporti con le prefet-

ture per l'accoglienza. A questo va aggiunto un sistema complesso di accoglienza: accompagnamento lavorativo, formazione linguistica, inserimento professionale e abitativo».

Un percorso articolato. E lungo.

«Sì perché il periodo di attesa della concessione di asilo politico si è dilatato. Per questo, alcune prefetture hanno fatto un protocollo sperimentale che dà la possibilità di impegnare le persone su base volontaria, in attività socialmente utili. Tenere impegnate le persone è importante».

Una delle critiche che vengono mosse infatti è quella che l'accoglienza possa diventare un parcheggio.

«Per questo si sta cercando di creare questo sistema complessivo di accoglienza omogeneo che garantisca diritti e doveri comparabili tra le persone accolte. Certo nell'emergenza il tentativo è di dare un senso alla permanenza. Certo non è la soluzione, ma almeno non è un parcheggio».

Cosa pensa della possibilità di aprire un corridoio umanitario per inviare direttamente nel nord Europa (soprattutto Svezia e Germania) le persone che hanno questa

meta?

«Partiamo dal fatto che queste persone arrivano in Europa attraverso le organizzazioni criminali che trafficano in uomini. Allora sarebbe interessante individuare le persone che hanno diritto all'asilo già in prossimità delle zone di guerra - come i rifugiati siriani in Giordania e Libano - e pensare che non debbano da lì transitare in Libia e Turchia per raggiungere l'Europa. Sarebbe un passo importante perché taglierebbe l'erba sotto i piedi ai trafficanti più di altre forme di contrasto».

Farsi prossimo ogni giorno lavora con queste persone: con quali storie vi capita di entrare in contatto?
 «Abbiamo assistito a nascite avvenute nei centri, a persone gravemente compromesse nella salute salvate per un soffio, ma anche a situazioni drammatiche in cui agli operatori del centro è toccato dire che la famiglia era morta in mare. Queste episodi fanno capire che si tocca l'essenziale della vita umana. Di fronte a queste situazioni gli operatori edonisti e ci si confronta da uomini a uomini».



Il tragico sbarco in Sicilia di migranti

Chiesto un confronto con il Comune per discutere sulle possibili soluzioni abitative delle famiglie al di là dell'emergenza. Intanto diverse

realità ecclesiali hanno messo a disposizione appartamenti, ma non sono sufficienti. Parla il direttore don Roberto Davanzo

Caritas, «no agi sgomberi e più dignità per i rom»

DI PINO NARDI

Superare la politica degli sgomberi e puntare alla chiusura dei campi, veri e propri ghetti, favorendo l'integrazione. È questa la linea proposta da don Roberto Davanzo, direttore della Caritas ambrosiana, di fronte all'annosa questione dei rom. Passi avanti rispetto al passato con i "Centri di emergenza sociale" sono stati fatti, ma è necessario risolvere il nodo vero, quello della definitiva integrazione con il trasferimento in appartamenti popolari. «Da parte nostra c'è sempre grande disponibilità a una collaborazione con l'Ente pubblico. Ma insieme anche la libertà di poter eccipere rispetto ad alcune scelte e modalità organizzative», sottolinea Davanzo. Che annuncia: «Abbiamo chiesto un appuntamento ai due assessori del Comune Majorino e Granello. Si doveva tenere la settimana scorsa, poi per vari impegni è saltato, ma è stato rincomandato per la metà del mese di maggio. Purtroppo questo tavolo istituzionale del Comune ha una frequenza insufficiente». La questione rom è sempre oggetto di dibattito politico in modo strumentale, mentre il Comune di Milano continua con gli sgomberi. Quale è la sua valutazione?
 «La nostra preoccupazione è che di rom non si parli solo in termini di ruspe e di demagogia, che può tentare alcune frange della popolazione, ma che non riesce ad affrontare realmente il problema. Più volte siamo intervenuti negli anni passati, quando si teorizzavano gli sgomberi come via di soluzione. Lo stesso si deve dire oggi quando gli sgomberi continuano, magari in modo meno esposto mediaticamente. In questi anni cosa è cambiato? Certamente il tentativo dell'Amministrazione comunale che, a fronte di uno sgombero, comunque organizza spazi di presenza temporanea: vengono chiamati "Centri di emergenza sociale", luoghi "cuscinetto" per evitare che l'alternativa sia il nulla. Si sono attrezzate aree con container in via Barzaghi, in via Lombroso e in via Novara. Peccato che sia mancato l'ultimo passaggio, lo sbocco definitivo. Di fatto si è realizzato un effetto tappo: se questi spazi di presenza temporanea non vedono una reale via di uscita rischiano di diventare soluzioni semi-definitive. Inoltre, con una serie di disagi logistiche che ren-



Un campo rom. Nel riquadro, don Roberto Davanzo, direttore di Caritas ambrosiana

dono la vita di queste famiglie meno dignitosa di quanto non lo fosse quella del campo, perché lì almeno la "baracchina" era loro ed era garantito un minimo di privacy familiare. In queste strutture è molto meno garantita: i servizi igienici spesso non funzionano, come a volte le stesse cucine comuni».

Avete manifestato anche preoccupazione per la chiusura del Centro di via Lombroso...
 «Sì, chiederla a breve perché la proprietà di questo spazio lo richiede per altre finalità. Questa struttura dovrebbe trasferirsi in via Bonfadini proprio di fronte a un campo regolare e a un altro irregolare. Questo ci preoccupa perché può sfumare il lavoro per cercare di allontanare queste famiglie dalla logica del ghetto e inserirle dentro un ambiente di vita più normale».

Questione decisiva rimane allora la possibile integrazione dei rom. Si è fatto qualcosa in questa direzione?
 «Il vero nodo è proprio l'assenza di un reale meccanismo di sbocco, che vuol dire l'assenza di appartamenti dove poter collocare queste famiglie. Diverse realtà ecclesiali in questi anni stanno operando ver-

so il mondo dei rom anche coordinandosi in un tavolo formato da Caritas, cooperative del Consorzio Farsi Prossimo, l'Associazione Noctem, Comunità di Sant'Egidio, Padri Somaschi, Casa della Carità, le stesse Acli non tanto come enti gestori, ma come luogo di riflessione e di promozione. Poi, come dicevo, era nato anche un tavolo comunale, che però non è convocato da più di un anno».

Qual è la vostra richiesta?
 «Le nostre realtà hanno messo a disposizione appartamenti, ma non sono sufficienti ad assorbire quelle famiglie che passano attraverso le strutture temporanee. Famiglie che si rendono disponibili e danno testimonianza di un desiderio di rinboccare le maniche di non essere solo assistiti passivi. Questo è il nodo fondamentale perché se non c'è un flusso di uscita da queste strutture, in un attimo si riempiono e diventano un campo definitivo, non garantendo dignità e un'azione realmente educativa nel loro confronti. Ci rendiamo conto che qualsiasi progettualità deve prevedere un accompagnamento di queste famiglie che hanno già trovato un appartamento. Infatti non possiamo a-

spettare la capacità di un abitare che non fa parte della loro cultura. È gente che da sempre ha vissuto nei campi, andando a vivere nelle case popolari non è così automatico che abbiano la consapevolezza di cosa vuol dire condividere la vita in un condominio. Tutto questo ha un costo, perché vuol dire avere professionisti che aiutano le criticità, che aiutano ad annacquare le tensioni».

C'è tuttavia un equivoco: essere contro la politica degli sgomberi non vuol dire accettare i campi.
 «Esattamente, la nostra posizione è che i campi vanno chiusi. Vogliamo far notare che specialmente quelli dei rom italiani, quindi anche regolari, sono segnati da un fortissimo tasso di delinquenza, sono diventati veri e propri ghetti dove la legge italiana rischia di non essere più di casa. Parlo di via Idro e di via Negroto. Siamo consapevoli della criticità dei campi e condividiamo con le autorità comunali questa consapevolezza di forte criticità dal punto di vista della legalità. Più i campi rimangono ghetti chiusi, più lì dentro avviene un po' di tutto e questo ci preoccupa molto».

Anche la Caritas è impegnata nei campi regolari.
 «Sì, noi come Caritas e altre realtà del tavolo ecclesiale abbiamo diverse convenzioni con il Comune e continuiamo nei campi regolari questa nostra presenza che va su due direttrici: l'attenzione ai piccoli, alla scolarizzazione dei bambini, alla loro fedeltà all'impegno scolastico; al mondo femminile, cercando di dare alle donne strumenti per imparare a rivolgersi alle strutture sanitarie territoriali e un lavoro per essere autonome rispetto al mondo maschile rom. Il nostro progetto Tavé, una scuola di taglio e cucito nel quartiere di Lambrate, è un piccolo segnale».

Siete impegnati anche nell'animazione delle comunità cristiane sulla realtà dei rom?
 «In questi anni il mondo legato al tavolo ecclesiale ha sempre interpretato la propria vocazione anche come un aiuto alle comunità cristiane, alle parrocchie per affrontare queste presenze a volte difficili, per aiutarle a rapportarsi in modo corretto alla cultura di cui queste persone sono portatrici, per evitare irrigidimenti, atteggiamenti che poi finiscono per peggiorare ulteriormente i rapporti».

«Noi li accompagniamo verso l'autonomia»

DI CLAUDIO URBANO

Lavorano con i rom da dieci anni, ma da tempo da quando il fenomeno dei campi irregolari ha iniziato a contare numeri sempre più consistenti nelle tante zone dismesse di Milano e dell'hinterland. Ora, mentre si tenta un faticoso superamento dei campi, le diverse realtà ecclesiali da tempo impegnate per l'integrazione possono raccontare i frutti di questo percorso e indicare alcune soluzioni scorse da elementi ideologici. «La nostra sfida è far vedere nelle storie di uscita dai campi percorsi di vita buona», sottolinea Valerio Pedroni dei Padri Somaschi, che collaborano col Comune di Milano nella gestione dei "Centri di emergenza sociale", insediamenti pensati come il primo passo dopo l'uscita dai campi. «Pensiamo che un forte investimento sull'autonomia serva senz'altro di più rispetto a misure emergenziali», è invece la sintesi di Elisa Giunipero, tra i volontari del servizio rom della Comunità di Sant'Egidio. I numeri di Milano raccontano naturalmente di una situazione non facile, a macchia di leopardo. Gli sgomberi dei piccoli insediamenti abitativi continuano, mentre dei 3 mila rom che si stima vivano in città (compreso chi ha una normale residenza) circa 700 sono in campi regolari; altre centinaia sono passati da situazioni-ponte come i "Centri di emergenza sociale", anche se solo un quinto di loro (secondo l'ultimo rapporto dei volontari del Naga) è arrivato, per ora, a una sistemazione più stabile. Pedroni vede comunque il bicchiere mezzo pieno: «Con la chiusura dei campi e l'accoglienza in strutture protette viene fatto già un primo passo; il secondo passaggio verso l'autonomia dipende poi anche dalla volontà delle famiglie, e naturalmente dall'aver un lavoro». Lavoro, casa ed educazione sono i tre punti chiave indicati anche da Giunipero. I volontari di Sant'Egidio sono riusciti a dare casa a 40 famiglie tra Milano e provincia, portando diverse donne dall'elemosina al lavoro. Tutto grazie a una rete di volontari che hanno organizzato corsi per il lavoro domestico. Importantissima, naturalmente, è la scuola, dove i bambini possono maturare un senso di fiducia nelle istituzioni. Può contare diverse famiglie avviate all'autonomia abitativa anche la Casa della carità guidata da don Virginio Colmegna, che ha seguito il campo regolare di via Tiboniana fino alla sua chiusura (2011) e che ora ospita otto famiglie passate dal "Centro di emergenza sociale" di via Lombroso. Tra loro, otto persone lavorano in questi mesi nei padiglioni di Expo. Di fronte a una realtà che rimane complessa e ricca di chiosature, chi lavora per l'integrazione spiega che le ragioni superano quelle di un semplicità schierarsi pro o contro: «Ci impegniamo coi rom come con tutti gli altri casi di povertà, e spesso i casi di povertà non sono lì ad aspettare solo il nostro aiuto, vanno educati prima che assistiti». Conferma questa impostazione anche Gloria Mari, laica consacrata della Comunità Noctem, immersa nel verde alla periferia sud-est di Milano. Qui Eduard e Leonard, due ragazzi del vicino campo di via San Dionigi (distrutto da un incendio nel 2009), sono stati avviati al Conservatorio e ora suonano nell'Orchestra dei popoli: «Quando abbiamo visto bruciare il campo non potevamo girarci dall'altra parte...».

Festa delle genti con Scuola al quartiere Giambellino

Quest'anno la Festa delle genti diocesana dal titolo «Non di solo pane...» si terrà nel decanato Giambellino a Milano. Il primo appuntamento il 28 aprile alle 21 a San Vito al Giambellino (via Vignoli 35) parla il teologo don Mario Antonelli su «Nutrire il desiderio»: tutti i giovedì di maggio alle 20.45, nella parrocchia Immacolata, i "Centri di emergenza sociale" (piazza Fratini), preghiera del Rosario animata dalla comunità filippina; il 19 maggio alle 21 a San Vito, incontro con don Alberto Vitali, responsabile diocesano

Pastorale migranti, su «Romero: pastore, profeta, martire» e il 31 maggio, processione mariana dal Miriulido alla Creta sulle orme del beato Romero. Domenica 24 maggio, la Festa delle genti all'Immacolata. Concezione sarà alla presenza del cardinale Angelo Scola che alle 11.30 celebra la Messa nella solennità di Pentecoste; alle 13.30 pranzo in oratorio; alle 14.30, premiazione della XIII edizione del concorso Immicreando e alle 15, grande gioco per i bambini e festa con le comunità migranti.

Domani sera con Apeciti su Pirovano

AErba prosegue il ciclo di incontri «Il romanzo di una vita», con cui l'Associazione Amici di monsignor Aristide Pirovano, in collaborazione con la Comunità pastorale Sant'Eufemia e col patrocinio del Comune di Erba e di Ca' Prina, sta ripercorrendo l'affascinante itinerario umano e spirituale del Vescovo missionario erese del Pime nell'anno centenario della sua nascita. Il secondo appuntamento è in programma domani alle 20.45 nella Sala Isacchi di Ca' Prina a Erba. Si parlerà dell'azione evangelizzatrice avviata dal Pime nell'immediato dopoguerra nel territorio dell'Amapà (nell'Amazzonia brasiliana), di cui Pirovano fu uno dei pionieri e «pa-



Monsignor Pirovano

dre» della Chiesa locale, nella quale si trovò poi a operare, come missionario laico, il Venerabile Marcello Candia. Interverrà monsignor Erizo Apeciti, responsabile del Servizio cause dei santi della Diocesi di Milano e rettore del Pontificio seminario lombardo di Roma, profondo conoscitore dell'opera svolta a Macapá da padre Aristide. Interpreti e testimoni della fertilità di vocazioni missionarie a Erba saranno padre Luca Galimberti, anch'egli del Pime, e padre Daniele Frigerio, comboniano. Sono attese testimonianze, in forma personale o scritta, da parte di altri missionari erbesi. Il ciclo «Il romanzo di una vita» proseguirà con altre due serate, in programma sempre alla Sala Isacchi di Ca' Prina con inizio alle 20.45: lunedì 25 maggio, «Gli anni del Superato al Pime»; lunedì 26 ottobre, «Gli anni di Marituba». Info: www.amicimonspirovano.it.

martedì alle 21

Don Davanzo parla di Expo a Lambrate

La Caritas decanale di Lambrate e l'Associazione EquoLeone organizzano mercoledì 29 aprile alle 21 una serata dal titolo «Che ci faccio qui?» sul senso della presenza della Chiesa cattolica a Expo 2015. All'incontro aparto a tutti, che si tiene nella parrocchia S. Leone Magno (via Carina 12, Milano), intervengono don Roberto Davanzo, direttore di Caritas ambrosiana.